



Intervento del Presidente del Consiglio degli Studenti, Mattia Fadel

Magnifico Rettore, Signor Presidente della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane, Autorità, cari Studenti, Personale Tecnico-Amministrativo ed egregi ospiti, vi porgo il mio più cordiale saluto.

L'occasione che oggi veniamo a celebrare è una delle più solenni, la cui importanza è riposta prima ancora che nella ricorrenza in se stessa, nella sua storia veneranda e nella tradizione che la regge.

Una tradizione, questa, antica come solo il mondo accademico – oltre a pochi altri – può offrirne.

Al ragguardevole prestigio della circostanza s'accordano quindi tanto l'eleganza del luogo che ci ospita, quanto le raffinate parole che ascoltiamo e non ultime le nostre vesti odierne, scelte con scrupolo, per sentirci degni partecipanti di questa giornata.

Eppure, per quanto non dubiti dell'importanza di questi aspetti, né abbia in alcun modo a ridire su questi rituali secolari, mi preme recuperare la sostanza primigenia di ciò che realmente vogliamo festeggiare.

Cosa celebriamo oggi? L'inaugurazione di un altro anno accademico, s'è detto; ma quale significato porta con sé questo avvenimento?

Visti i tempi, potremmo dire che si celebra il fatto che la nostra Università esista ancora, a dispetto del difficile periodo che la cultura e le finanze pubbliche stanno vivendo; e già questo può ben dirsi



un traguardo insperato e assolutamente degno di essere festeggiato. Purtuttavia, io preferisco pensare che ci sia anche qualcos'altro da celebrare, ma soprattutto da *ricordare*.

Perché spesso il vero significato di una celebrazione sta proprio nel *ricordare* un qualcosa che nella nostra quotidianità tendiamo a scordare o a non afferrare, magari qualcosa che, proprio per il fatto di essere costantemente sotto gli occhi di tutti, è diventato praticamente invisibile.

E con questo alludo alla vita di ogni giorno di uno studente universitario, all'insieme delle piccole azioni che deve compiere per poter dire di aver assolto con zelo al proprio ruolo. Un ruolo che non si risolve in una laurea, ed in tante congratulazioni, ma che rappresenta un tassello di quell'imprescindibile avanzamento scientifico e civile della nostra società.

Quando uno studente si realizza nel gesto di studiare, è tutta la comunità, oltre che lui stesso, ad arricchirsi. Questo, secondo me, andrebbe in primo luogo ribadito e celebrato oggi, al di là di ogni "stanca consuetudine", e per questo vorrei dedicare i riflettori alla silenziosa e costante riscoperta e produzione di cultura ad opera degli studenti e dei docenti, ricordando come la conoscenza sia una ricchezza inclassificabile e solo maldestramente intuibile dai parametri finanziari, ai quali oggi sembra che tutto debba essere semplicisticamente ricondotto.

Dunque, senza nulla togliere a questa ieratica atmosfera odierna, vorrei primariamente significarvi, senza presunzione, l'ordinaria giornata che segue.

Il nostro studente – o, più correttamente, “studentessa”, visto che attualmente nel nostro Ateneo la quota femminile supera quella maschile – la nostra studentessa, pertanto, si sveglia la mattina e consuma una veloce colazione. Considerata l'alta percentuale di fuori sede, ella vive probabilmente in un appartamento con altri studenti con i quali deve conciliare – non sempre senza fatica – esigenze e orari, tanto più se si trova a occupare una stanza “doppia”. La studentessa scende le scale, si reca alla fermata più vicina ed è poco dopo nell'autobus che la porta in Università, stipata con tanti altri pendolari che affollano gli autobus mattutini. All'Università segue le lezioni ed è questo uno tra i suoi maggiori compiti.

Il professore di quella giornata è uno di quei docenti – fortunatamente non rari nel nostro Ateneo – che senza difficoltà riesce ad accenderle un'affamata curiosità. Il docente padroneggia la materia, perché è evidente quanto ne sia lui stesso intimamente affascinato e proprio per questo sa darle i punti di riferimento essenziali e farsi seguire senza difficoltà nell'esposizione. È facile prendere appunti con simili professori, e la nostra studentessa esperisce, grazie a questo tipo di lezione, che c'è un senso a quello che sta facendo e che non è fatica sprecata.

Le lezioni, di cui alcune tenute da dottorandi e ricercatori, si susseguono nel corso della mattina, inframmezzate da qualche pausa e scambi di idee con i colleghi; poi, dopo la pausa pranzo, subentrano gli impegni pomeridiani.

Perciò, ella si reca in laboratorio, per esempio, oppure in “Biblioteca generale”, il cui nome sfuma nella leggenda per il numero incalcolabile di studenti che ivi plasmano o hanno plasmato le loro conoscenze.

E infine, per l’ora di cena, ma anche più tardi qualora vi siano esami in vista, la nostra studentessa rincasa soddisfatta e stanca, sfruttando un autobus serale.

Ecco. Cosa c’è di straordinario in questa giornata? Forse niente, eppure è l’insieme di tanti presunti “niente” come questo, ad animare l’Università, nel vero senso di “dare un’anima”. A mio modesto



avviso, oggi siamo chiamati a celebrare questi semplici ma non scontati gesti, che si ripetono quotidianamente. Nelle azioni di questa studentessa trascende e sublima una stilla del futuro di un paese. Gli studenti, i dottorandi, i ricercatori e i professori sono i macchinisti nascosti dietro le quinte del palco dove va in scena il Progresso. E qui anch'io scivolo in dichiarazioni vagamente enfatiche, che avrei voluto evitare, e vi chiedo: dove andiamo, come nazione, senza una buona istruzione e perché arranchiamo in questo modo? Devo davvero rievocare l'art. 33 della Costituzione, sulla libertà dell'arte e della scienza, e poi il 34 sul diritto allo studio? Oppure parlare di mobilità sociale?

No, non spenderò paroloni, né su questo, né sul futuro o sul progresso, perché ho rispetto della vostra coscienza che si stupisce dell'ovvietà di simili dichiarazioni.

Ma vi presenterò alcuni dati ricavati, nel 2012, dalla quattordicesima indagine di AlmaLaurea, che suffragano la mia angoscia e la giustificano. Ebbene, in Italia le immatricolazioni sono calate del 15% in otto anni. Cinquantottomila studenti in meno, equivalenti all'immaginaria dissoluzione di quasi tre università tergestine. E il calo riguarda anche i docenti, che sono il 22% in meno rispetto al 2006. È come se la nostra studentessa, giunta in Università, l'avesse trovata lugubramente vuota e avvolta da un silenzio surreale. È una fortuna che questo scenario qui non si presenti e che questa Università abbia saputo

to rimanere attrattiva e non subire questa decimazione. Un dato ancora: i laureati italiani compresi tra i trenta e i trentaquattro anni sono il 20%, contro il 37% della media europea. Perché?

Siamo in un periodo contraddistinto da particolari difficoltà. Il debito pubblico è al 127% del Pil, e questa enorme quantità di denaro ricadrà sulle generazioni più giovani, cioè noi. E mentre il legislatore è succube di una ragnatela di lobby, i paesi asiatici progrediscono a velocità impensabili e ci relegano a sobborgo stantio e ormai quasi sottosviluppato, che si culla nell'ingiustificata presunzione di una grandezza latente.

Si è parlato ampiamente di sprechi. La nostra Università ha risposto unendo le proprie forze con l'Università di Udine e, grazie all'accordo di programma siglato il 13 giugno scorso, sarà possibile una collaborazione sinergica che permetterà – si spera – di mantenere in regione un'offerta formativa ampia, ma al contempo di contenere i costi. Un esempio già realizzato ne sono i corsi inter-ateneo, come la laurea in italianistica oppure quella specialistica in scienze infermieristiche e ostetriche.

E una collaborazione ancor più stretta e sentita è quella tra i due Consigli degli Studenti delle Università di Trieste e di Udine, i cui massimi rappresentanti sono qui presenti in sala e mi pregio di salutare con grande gioia. Ciò testimonia lo spirito di solidarietà che ci unisce, a scapito di ridicoli campanilismi, di volta in volta

fomentati nel tentativo di separarci e di sfruttare astutamente un “divide et impera” quanto mai anacronistico e controproducente. Qui giova ricordare l’ultima causa combattuta assieme per contenere i danni della tragica soppressione degli ERDiSU, gli enti regionali per il diritto allo studio, enti virtuosi: purtroppo fallita, visto che ora attendiamo il realizzarsi dell’ARDISS, un’agenzia la cui validità è tutta da vedere. Nel frattempo, il diritto allo studio si trova commissariato, contrariamente a quanto ci era stato ripetutamente promesso.

Siamo i primi a combattere gli specchi e ribadiamo di non esser qui per mantenere lo “status quo”: tuttavia, non illudiamoci che si possa risparmiare all’infinito; v’è un punto in cui, limati gli specchi, si intaccano i servizi e lo stiamo già ampiamente sperimentando.

Concludendo, questo breve discorso è dedicato alle giovani generazioni di studenti e dottorandi che la mattina si svegliano e vanno a lezione, in biblioteca o in laboratorio. È per i circa ventimila studenti e dottorandi che quotidianamente, da quest’angolo d’Italia, contribuiscono allo sviluppo scientifico e culturale del loro Paese e dell’Europa, di cui ormai si sentono parte. È per noi giovani che un giorno prenderemo il posto dei vecchi.

Eppure, scrutando il nostro futuro, ci sentiamo preoccupati: non ci state lasciano un Paese facile e anzi, di questo passo, non ci lascerete nulla.

Infine alcuni brevi ringraziamenti:

Al Rettore, Francesco Peroni, esimio nocchiere, sempre attento agli studenti;

Al Vicepresidente del Consiglio degli Studenti, Riccardo Spina, per l'instancabile, insostituibile e sempre irreprensibile impegno al servizio degli studenti;

Al Comune e alla Provincia di Trieste, e com'è d'obbligo, a tutti i Triestini e alla loro città unica.

Grazie.

